



CEFALONIA

Furio Scarpelli, Giacomo
Scarpelli, Paolo Virzì*

Premessa

di Claudio Paone

Il testo di *Cefalonia* si riferisce, come appare evidente dal titolo, al più tragico degli eventi successivi all'Armistizio dell'8 settembre 1943. La Divisione "Acqui", che, presidiava l'isola di Cefalonia e era agli ordini del generale Antonio Gandin, si trovò di fronte all'alternativa di arrendersi e cedere le armi ai tedeschi o affrontare la resistenza armata, sapendo di non poter contare su alcun aiuto esterno. Tra il 9 e l'11 settembre si svolsero fitte trattative tra Gandin e il tenente colonnello della Wehrmacht, Hans Barge, che intanto faceva affluire sull'isola nuove truppe. L'ultimatum tedesco arrivò l'11 settembre, con l'intimazione di cedere le armi. Fu indetto un referendum all'interno della Divisione e i soldati scelsero all'unanimità di resistere. Gli uomini della "Acqui" si difesero con coraggio, ma non ci fu scampo. La vendetta fu spietata e senza ragionevole giustificazione. I militari tedeschi, applicando con triste zelo un ordine proveniente da Berlino, compirono una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del conflitto armato, fucilando dopo la resa seimila soldati italiani, tra cui quasi tutti gli ufficiali sopravvissuti ai combattimenti.

Gli uomini che caddero in questa battaglia, furono vittime di una strage che violava ogni legge di guerra, perché persero la vita quando si erano già arresi. Il testo di *Cefalonia* fu steso nel 1988, in previsione della realizzazione di un film prodotto dalla RAI, per la regia di Giuliano Montaldo e rappresenta il primo tentativo di narrare cinematograficamente, in forma di documento, quel particolare episodio della storia d'Italia.

Le pagine che seguono riferiscono dunque eventi reali, così come sono stati raccontati da autorevoli testimoni e desunti da pubblicazioni di rigorosa veridicità. Gli autori, Furio e Giacomo Scarpelli e Paolo Virzì, hanno assecondato e ordinato la logica narrativa derivata dalla cronologia documentaria. Anche gli episodi minori, relativamente rielaborati, traggono origine da testimonianza diretta. Gli autori tuttavia hanno tentato di ricostruire una plausibile e natu-

* Sceneggiatori cinematografici (Virzì è anche regista).

rale interpretazione del pensiero dei protagonisti. Tra questi figurava il compianto generale Apollonio, che nell'ottobre del '43 era capitano di Artiglieria del presidio italiano nell'isola di Cefalonia. Apollonio fu prezioso consulente militare degli Scarpelli e di Virzì.

I morti di Cefalonia sono rimasti a lungo dimenticati. Così come sono rimaste nell'ombra le vicende delle centinaia di migliaia di militari che al momento dell'Armistizio si trovavano oltre le frontiere. Questo testo testimonia, qualora ce ne fosse bisogno, il coraggio e la determinazione dei soldati della Divisione "Acqui". È per questo che la loro scelta di combattere, che oggi ci permette di ricordarli, si identifica con quei principi di libertà e anche di attaccamento al proprio paese.

1 .

Le isole di Cefalonia e Corfù, oggi giorno brulicanti di multicolore turismo estivo, ai primi di settembre del 1943 erano presidi grigi e silenziosi delle forze armate italiane e tedesche.

Lo scirocco, il cielo opaco, il mare incolore sembrava avessero già tramutato l'estate, quell'estenuante estate, limbo fra il sogno di pace nato il 25 luglio con la caduta del fascismo e l'inferno che stava per spalancarsi.

"La guerra continua" aveva conclamato il Maresciallo Pietro Badoglio all'atto della destituzione e dell'arresto di Benito Mussolini: la guerra continua al fianco dei tedeschi contro gli alleati inglesi, americani e la Nuova Armata Francese di De Gaulle.

Ma nell'Egeo e nello Ionio la guerra era ferma. Il nemico, lontano, pressochè sconosciuto, di là dall'orizzonte o nascosto nei recessi del mare a scongiurare un insistito rapporto navale fra le isole greche soggiogate e il territorio italiano.

Aerei americani e inglesi passavano, talvolta, alti nel cielo; facevano vibrare i vetri delle finestre dei centri abitati delle isole e proseguivano verso nord, dove la guerra continuava davvero.

Nel fortino de "Il Deserto dei Tartari", l'animo era perennemente sospeso in attesa di un attacco imminente. Qui a Cefalonia e a Corfù, invece, in questo inizio di settembre, lo spirito dei soldati sembrava illanguidito dalla speranza della definitiva cessazione della guerra e dell'abbandono, finalmente, di un alleato mai amato, seppure accettato supinamente in anni trionfalistici e poco onorevoli.

Tuttavia una perplessità assai vigile animava taluni ufficiali, sottufficiali e soldati, cui non facevano difetto una cultura non

fascistica, riflessione e senso di responsabilità. Questi uomini sarebbero stati i protagonisti di spicco, assieme all'intera Divisione, di una vicenda disperata e consapevolmente eroica, di cui si può affermare che non si è mai dato l'uguale in tutta la storia delle azioni di guerra.

2.

Sulla vetta gli ulivi sussurrano al vento umido. La scarpata scende ripida al mare.

La risacca scroscia dolcemente sulla ghiaia della riva deserta.

Sterpi. Camice militari, pantaloni, scarpe e pezze da piedi deposti in singoli mucchi lontani dall'onda.

Lo specchio d'acqua lì davanti si apre di schianto. Balza fuori una testa, un corpo. Poi un altro e un altro.

Sorrisi negli spruzzi che i capelli zuppi lanciano in alto. Sono artiglieri livornesi della 3a Batteria del 33° Reggimento Artiglieria. Hanno recuperato dal fondo del mare, un bottino prezioso.

Scatole di prosciutto, di piselli, di margarina, di tonno sott'olio. Carpite da una nave da carico tedesca affondata nei mesi scorsi da un sottomarino alleato.

Il giovane capitano comandante la 3a Batteria, è smilzo e vivace. Accoglie il sottufficiale di cucina che accompagna i tuffatori livornesi col loro quotidiano bottino. Egli raccomanda a costoro, ancora una volta, il massimo riserbo su questo depreddamento del naviglio affondato. Teme, giustamente, che i tedeschi ne possano pretendere la restituzione.

La 3a Batteria è dunque un reparto dove si mangia ottimamente. Anche grazie alle prodezze di un gruppo di artiglieri bergamaschi di cui diremo più in là, appena scesa la notte.

3.

Brandelli di ritornelli, tremuli nello scirocco. Hanno perso il sentimento e sono soltanto una ripetizione parodistica: "No, la

guerra no, la guerra non si può, risolvere col taglio dei capelli...”. È la parafrasi della malinconica canzone di un famoso film con Alida Valli. Ma va detto che l’ossessionante minaccia del barbiere reggimentale qui a Cefalonia, si è assopita anch’essa. Ricciolotti bruni sono spuntati sulle nuche abbronzate; se c’è qualche testa rapata è solo per motivi antiparassitari.

La Divisione Fanteria da Montagna “Acqui”, dunque, si dedica alla cucina.

Fa il bucato.

Si fa la barba.

Scriva a casa.

Con ago e filo rabbercia scuciture e strappi alla divisa. Naturalmente esplica anche tutti i servizi di reparto con paziente puntualità.

La Divisione è composta da reggimenti e battaglioni di Fanteria; due di Artiglieria, più tre gruppi di Artiglieria di C. d’A.; da Gruppi del Genio, della Marina con batterie e una flottiglia di dragamine; da reparti di Sanità; da compagnie e sezioni di Carabinieri e Guardia di Finanza; e da una sezione (la 44a) di Sanità con 4 ospedali-campo e impianti minori. Dislocati a Corfù e a Cefalonia (qui è la massa di forze): sulle coste, sui rilievi, nei centri abitati.

I reparti tedeschi, decisamente meno numerosi, sono dislocati in zone circoscritte, nella penisola di Lixuri.

Fin qui, sul filo del vento appiccicoso, dei segnali di tromba dei servizi, delle fioche storpiate canzonette, abbiamo dato un’occhiata alla lontana ai reparti italiani. Ora stiamo osservando un gruppetto dei *Festungs grenadierbattalion* (piedi piatti territoriali) nella loro zona, la penisola di Lixuri, appunto. Fossero tutti così i tedeschi, non solo non accadrebbe quanto sta per accadere, ma Hitler non avrebbe neppure potuto cominciare la guerra. Si tratta di territoriali non giovani, piuttosto inefficienti, molti dei quali ritenuti inadeguati all’onore di azioni di guerra. Ma ad Argostoli vi è anche un gruppo tattico distaccato, disciplinato e aggressivo, fornito di una batteria semovente da 75. In ogni caso si dovrà precisare che la valutazione del peso delle forze tedesche nelle isole non va considerata circoscritta alla loro delimitata presenza. La possibilità di un rapido e massiccio intervento di reparti via mare o via aerea e quello dei fulminei cacciabombardieri

“Stukas” in definitiva conferiscono ad esse un ruolo di testa-di-ponte più che quello di un effettivo totale e stabile. Si tratta ancora della innovativa strategia tedesca, divenuta insostituibile consuetudine in quattro anni di guerra.

4.

Continuiamo ad osservare Cefalonia.

La popolazione civile. L'apparente apatia della gente lascia trapelare una simpatia per gli italiani che negli anni precedenti era più rara e cauta.

C'è un matrimonio.

Un caporale del 110° Btg. Mitraglieri è inginocchiato davanti al barbuto prete ortodosso, al fianco di una giovanissima greca, piccolina, graziosa e tenera.

Il regolamento vieta il matrimonio fra soldati e civili dei territori occupati? Non esplicitamente. Del resto il caporale è un furiere e chi sa che la piccola licenza in loco non se la sia appa-recchiata da sé, contando magari su un occhio chiuso del maggiore comandante del reparto.

Luna piena su Argostoli.

Le finestre sbarrate per l'oscuramento.

In una piccola stanza in uno dei vicoli dietro la piazza, il caporale e la sposina si giurano amore eterno, in greco e in italiano.

5.

Come gli artiglieri livornesi si sono specializzati nel recupero del bottino alimentare del cargo tedesco, così certi artiglieri bergamaschi della stessa 3a Batteria nottetempo compiono silenziose scorribande nei campi di patate. Hanno reso complice delle loro incursioni un mulo, al quale hanno fasciato gli zoccoli con pezze da piedi. Con quanta maestria questi artiglieri riescono a sradicare le patate pareggiando poi la terra intorno alla piante e così ristabilendo lo *status quo ante*!

Stanotte però è un disastro.

Il mulo forse impacciato da quelle voluminose ghette, cade in un pozzo, (qui a Cefalonia i pozzi sono a fil di terra), trascin-

nando con sé il bitorzolato sacco di patate.

Il recupero dell'animale strepitante e del sacco di patate non si svolge con troppa discrezione.

Domattina il contadino greco si recherà a sporgere denuncia ai carabinieri. Del suo campo di patate sono rimaste soltanto le foglie.

- Io sapevo che le compravate, – dice il capitano di artiglieria al sottufficiale di cucina e agli artiglieri di Bergamo.
- Non ce le ha volute vendere, ha detto che il prezzo fissato dal calmiera è troppo basso, – risponde uno dei trafugatori.
- Restituite le patate, – ribatte il giovane capitano.
- Ma allora vogliamo che il contadino ci paghi il lavoro che abbiamo fatto per spiantarle. Ma certamente il contadino non vorrà.
- E voi rimettetele al loro posto.
- Sotto terra, una per una?
- Se volete che provi a convincere i carabinieri a sospendere l'inchiesta. Dovete farlo stanotte, ragazzi. Mi dispiace.

Questo giovane capitano gentile, ma preciso ed energico, si chiama Renzo Apollonio. È triestino, laureato in lettere e filosofia.

6.

Il giorno dopo è il 4 settembre. Unico avvenimento nell'isola, l'arrivo del tenente-colonnello Fioretti.

Raggiunge il quartier generale della Divisione, ad Argostoli. È il nuovo Capo di Stato maggiore del generale Gandin, in sostituzione del colonnello Tamone. Questo colonnello Fioretti è piuttosto giovane e ha un'aria attiva.

Seguendolo nell'alloggio del generale comandante la Divisione conosciamo anche quest'ultimo. Ha un aspetto un po' rigido, un'aria signorile, ma distaccata, riservata, che ne limita la comunicativa, più da direttore di banca che da generale. Il suo sguardo ha nel fondo un'ombra di preoccupazione che nei prossimi giorni diventerà più palese.

L'incontro fra i due ufficiali è cordiale. Ma si direbbe che il generale Gandin abbia una sua intima idea del motivo della sosti-

tuzione del colonnello Tamone con questo ufficiale superiore che viene direttamente da Roma. Senza dare troppo peso alla domanda, Gandin chiede a Fioretti notizie di Badoglio.

Fioretti gli risponde che, a quel che sa, il Maresciallo è in buona salute ed è molto impegnato nel suo nuovo ruolo di capo del governo in un momento tanto critico.

Forse Gandin voleva sapere qualcosa di più.

Poco dopo, quando sono seduti a tavola, apparecchiata con la porcellana in dotazione all'alloggio greco requisito, il generale Gandin si decide a porre una domanda diretta: il colonnello Fioretti ritiene che nei prossimi giorni ci siano da aspettarsi delle novità nella situazione politica e militare?

Il colonnello Fioretti risponde che la situazione è talmente rilasciata, e al tempo stesso tesa, che un evento nuovo è forse da aspettarsi da un momento all'altro.

Il particolare curioso di questa conversazione, peraltro assai garbata, è che il colonnello Fioretti usa il "lei", ritornato in auge a Roma dopo il 25 luglio, e il generale Gandin, forse per abitudine, usa ancora il "voi"...

7.

7 settembre.

Il vento è cambiato, si è fatto vivace, scopre a tratti il cielo azzurro.

Nel pomeriggio, nel golfo di Argostoli, ammara un idrovolante. È accostato da un motoscafo del Comando Marina; vi prendono posto il generale Marghinotti, comandante dell'8° Corpo d'Armata dal quale dipende la "Acqui", con sede a Agrinion, sulla terraferma, e i suoi ufficiali.

C'è già stata la libera uscita.

Un gruppo di soldati che fanno il bagno e prendono il sole, segue con lo sguardo la scia circolare del motoscafo che accosta alla banchina del porto di Argostoli.

Qualche commento. "Chi sarà?", "Eccone un altro..."

Questi soldati li abbiamo già intravisti nel giro dell'isola

che abbiamo fatto negli scorsi giorni. Ma c'è qualche viso che ancora non conoscevamo: per esempio quello del Ghilardini, cappellano del 37° Ospedale da campo. Piace anche a lui tuffarsi a sguazzare. Risponde per le rime ai soldati che affettuosamente lo prendono in giro.

8.

È la mattina dell'8 settembre.

Il generale Marghinotti è venuto ufficialmente ad effettuare un'ispezione ai reparti e alle infrastrutture.

Tre macchine percorrono le sterrate dell'Isola.

Nella prima sono il generale Marghinotti, il generale Gandin e i loro due aiutanti. Nelle altre, gli ufficiali di Stato Maggiore del Corpo d'Armata e della Divisione.

Marginotti è stato nominato comandante dell'8° Corpo d'Armata da Roma dopo il 25 luglio. È forse intuibile una affinità, un pensiero in comune fra Marghinotti e il colonnello Fioletti, nuovo capo di Stato Maggiore del generale Gandin? Qui giova ricordare che il generale Gandin ha un curriculum di tutto rispetto, ma proprio da questo discende che egli a sua volta ha rispettato con scrupolo i rapporti di alleanza militare con le forze armate tedesche, così come fu voluto dalle autorità politiche e militari prima della caduta del fascismo.

L'ispezione del generale Marghinotti sembra rivestire carattere di consuetudine. Seguendola avvicineremo i comandi dei vari reparti di cui fin qui abbiamo conosciuto soprattutto gli uomini di truppa.

Il generale Gherzi, comandante della fanteria, e gli ufficiali dei reparti da lui dipendenti.

Il Maggiore Federico Filippini, comandante del Btg. Genio.

Il capitano di Fregata Mastrangelo.

Il capitano dei carabinieri Gasco.

Rivediamo padre Ghilardini, cappellano del 37° Ospedale da Campo.

E quindi padre Formato, cappellano del 33° Artiglieria.

E il colonnello Romagnoli, comandante del 33° Artiglieria.

Nonché i comandanti di batteria suoi subalterni: il capitano Pampaloni della 1a batteria e il tenente Ambrosini della 5a batteria. Infine rivediamo il comandante della 3a batteria, il capitano Apollonio.

L'occasione è quella del rancio. Sono le 11,30, l'ispezione Marghinotti capita proprio a quest'ora.

Il rituale "assaggio".

Il generale Marghinotti e poi il generale Gandin sono stupiti della bontà e della varietà di quel cibo. Il generale Marghinotti si complimenta con il generale Gandin; il generale Gandin si complimenta con il colonnello Romagnoli.

Quest'ultimo ha ascoltato quelle lodi con esterna soddisfazione ma con intimo stupore, poiché era assolutamente all'oscuro dei pregi del rancio della 3a batteria: prosciutto e piselli.

Di lì a poco, mentre le vetture dei generali si allontanano in un vortice di polvere, il colonnello Romagnoli chiama il capitano Apollonio e con discrezione, ma con fermezza, gli ordina di far parte a tutto il gruppo delle derrate di provenienza submarina. Il capitano Apollonio disciplinatamente si adegnerà all'ordine. Forse un lieve sorriso brilla negli occhi dei due uomini. Fra il colonnello e il giovane capitano c'è molta stima e simpatia.

9.

È il pomeriggio dell'8 settembre.

Nella sala del comando della Divisione Acqui, l'andirivieni di qualche ufficiale di servizio e degli attendenti che recano il caffè, ci fanno cogliere frammenti della riunione fra generali e colonnelli.

Le persiane sono accostate e lasciano passare lame di sole ormai radente, nelle quali palpita il fumo delle sigarette. L'ispezione ai reparti da parte del generale Marghinotti proseguirà domani, questo nelle previsioni. Anche lo stato d'animo degli ufficiali superiori sembra risentire dell'atmosfera di rilassamento e al tempo stesso di tensione cui ha già accennato il colonnello Fioretti.

Le notizie dai fronti sono sempre più incerte, echeggia un fatale disimpegno dopo i rovesci in Sicilia, in Calabria e in Puglia.

E vengono confermate le notizie di un'intensificarsi della concentrazione di reparti tedeschi in tutta l'Italia. Quest'ultime sono notizie recate nei giorni scorsi dal comandante della Compagnia dei Carabinieri. A lui sono pervenute dal Comando generale dell'Arma a Roma cui naturalmente fanno capo tutte le segnalazioni delle stazioni dei CC [Anche questa notizia perviene da diretta testimonianza: le stazioni dei carabinieri fin dai primi di agosto segnalavano al Comando Generale dell'Arma e ai C.d'A. di difesa l'infittirsi dei passaggi e del concentramento di mezzi e truppe tedesche nella Penisola].

Dal canto suo il generale Marghinotti riferisce sull'intatta efficienza delle forze tedesche nel territorio greco e dell'incremento della loro aviazione, in seguito al concentramento di aerei provenienti da settori del Mediterraneo ormai in mano alleata.

Nel pensiero di Marghinotti e Fioretti pare esservi come l'attesa di un intento, peraltro ancora inconoscibile, del Maresciallo Badoglio. La destituzione di Mussolini non può non costituire la premessa logica al passo successivo, lo sganciamento dai tedeschi. È a questo che sta lavorando il nuovo capo di governo?

Il generale Gandin sembra non sperare nulla. Appare soltanto molto preoccupato.

Risuona lontano il richiamo di una tromba. Il tintinnio dei cucchiaini nelle tazze dei caffè.

Sono le 18,30.

Entra trafelato un giovane ufficiale.

Radio Algeri ha trasmesso la notizia che a Cassibile il generale Castellano, in nome del governo d'Italia, ha firmato l'armistizio con i rappresentanti degli Alleati.

Dallo Stato Maggiore Generale, a Roma, viene la conferma della notizia, senza nessuna specifica disposizione.

Il generale Marghinotti riparte immediatamente per Agrinion. Farà avere quanto prima notizie al generale Gandin.

Ci sono state successive trasmissioni da Radio Algeri.

Poche ore dopo (sono le 19,42), il comunicato ufficiale del Governo Italiano, diffuso per radio da Badoglio. Egli dà notizia dell'armistizio e l'ordine per le forze armate italiane: ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo; esse però reagiranno ad even-

tuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

L'ordine viene diramato a tutti i reparti della guarnigione.

10.

È esplosa la gioia dei soldati, che gli ufficiali, data l'incertezza della situazione, non riescono a controllare.

Anche gli anziani tedeschi dei *Festungs grenadierbattalion* partecipano al tripudio.

E naturalmente la popolazione civile, che inneggia alla pace, crede, ancora una volta, che la guerra sia davvero finita.

Nel buio delle postazioni di Lixuri i reparti tedeschi vigiliano. C'è lo stato di allerta, in attesa di ordini.

Intanto pattuglie del Gruppo Tattico Fauth intervengono per frenare le euforiche escandescenze dei territoriali tedeschi invitando i più scalmanati di essi a rientrare.

C'è stata così, una breve fraternizzazione fra alcuni soldati italiani e quei pochi tedeschi che entusiasticamente hanno ritenuto che l'armistizio riguardasse anche loro.

L'intesa con la popolazione greca è più reale, estesa e sentita. Essa si cimenterà ulteriormente con gli eventi che seguiranno.

11.

Nel corso di quella stessa sera, da Atene perviene al generale Gandin un comunicato del generale Vecchierelli, comandante dell'Armata mista dalla quale dipende il C.d'A. di Marghinotti e quindi la Divisione Acqui.

Il messaggio nelle mani dell'ufficiale di servizio attraversa veloce i corridoi e le stanze del comando divisionale e perviene al generale Gandin.

"... Reagire con la forza alle provocazioni armate. Ognuno rimanga al suo posto..."

Questa è la conclusione del dispaccio. Una precisa conferma del comunicato del Governo.

Il generale Gandin alza lo sguardo sul colonnello Fioretti. Questi si sente in obbligo di affermare con sincerità che sarebbe stato più saggio e prudente se quella previsione fosse stata porta-

ta a conoscenza di tutti i reparti fin dalla caduta del fascismo. Questa osservazione del colonnello rimanda alla frase conclusiva di un precedente comunicato di Badoglio: “la guerra continua”. In sostanza, se le parole del colonnello contengono una critica ai modi della politica di Badoglio, che egli peraltro continua a condividere pienamente, costituiscono anche un indiretto appunto all’intuito del generale Gandin.

Le notizie della grande esplosione di euforia a Cefalonia e a Corfù aumentano l’ansia interiore del generale Gandin.

Dal comando tedesco di Lixuri ha telefonato il tenente colonnello Barge. Il generale Gandin gli ha riferito di non avere ricevuto particolari istruzioni dai comandi di Armata e di Corpo d’Armata. Tace, giustamente, la conclusione riservata del messaggio Vecchiarelli.

Di lì a poco il generale Gandin è costretto a dare ordine di applicare il coprifuoco per evitare il disordine generale.

Un autocarro lascia nella notte Argostoli per imporre il coprifuoco su tutta l’isola, anche ai singoli presidi disseminati lungo il tronco stradale che conduce a Lixuri. Le canne dei fucili a tracolla riflettono a tratti il chiarore lunare. Sagome indistinte che si perdono nelle tenebre, lasciando la scia del fremito degli zoccoli, un lungo brivido che penetra e percorre l’intera Isola.

Il generale Gandin e il colonnello Fioretti seguono le comunicazioni radio. Ad Agrinion il generale Marghinotti è introvabile, così come i suoi ufficiali di stato maggiore. (In seguito si saprà che il comando del C. d’A. è già in mano tedesca).

12.

Sono le 11 di sera. Le uniche notizie giunte al comando della Divisione di Cefalonia sono imprecisi rapporti dalla Grecia, dalla Dalmazia e anche dall’Italia, di presidi del regio esercito sopraffatti dai tedeschi.

Il colonnello Fioretti è sconcertato; dice che è una situazione paradossale.

– I tedeschi sapevano prima di noi che avremmo preso que-

sta inevitabile decisione!

Il generale Gandin solleva sul subalterno lo sguardo preoccupato; gli risponde che evidentemente non tutti erano convinti che sarebbe stata davvero una decisione inevitabile...

Il generale riflette. Quindi dispone particolari spostamenti di reparti nella zona di Argostoli della riserva mobile divisionale: 2° battaglione del 17° Fanteria, 1a, 3a e 5a batteria del 33° reggimento Artiglieria, col compito di interdire gli accessi terrestri e marittimi ad Argostoli e stroncare eventuali colpi di mano tedeschi. Ciò per assicurarsi libertà di azione in attesa di eventi.

Da Corfù il colonnello Lusignani frattanto ha trasmesso che lì la situazione è sotto controllo.

13.

È l'alba del 9 settembre.

Il colonnello Romagnoli, comandante del 33° Artiglieria, comunica ai comandanti delle due prime batterie giunte ad Argostoli, Pampaloni della 1a e Apollonio della 3a, che gli schieramenti e gli obiettivi indicati sono da ritenersi in funzione antitedesca. Il capitano Pampaloni e il capitano Apollonio accolgono con prontezza queste iniziative.

Un'autocolonna tedesca, con batterie da 75 al traino, proveniente da Lixuri, sta superando Kardakata e dirige verso il ponte di Argostoli.

Precipitosamente si schiera a cavallo della rotabile la 1a Compagnia del 317° Fanteria. Ma l'autocolonna dopo un apparente ripiegamento prosegue verso Argostoli.

I capitani Pampaloni e Apollonio, attenendosi alle istruzioni, fanno puntare e caricare i pezzi delle rispettive batterie dislocate alle due estremità del ponte, per aprire il fuoco e sbarrare l'accesso ai tedeschi.

Ma dal comando Divisione sopraggiunge il capitano Postal, aiutante maggiore del 33° Artiglieria, che fa sospendere l'iniziativa. Comunica che il generale Gandin ha dato disposizione di lasciar accedere la colonna tedesca dietro l'impegno dell'immediato rientro a Lixuri, non appena effettuato il rifornimento di viveri.

Il nostro capitano Renzo Apollonio è giustamente interdett-

to: una colonna che va a fare il prelievo viveri portandosi al traino dei pezzi da 75!

14.

9 settembre, ore 9 di mattina.

Il carro tedesco arriva impetuoso al comando della Divisione.

Il sorriso del colonnello Barge è proteso come un lascia-passare pacifico; vuole acquietare i visi aggrondati che lo accolgono. Le persone ritenute sincere e tutte d'un pezzo quando inequivocabilmente mentono, diventano sincere.

La stretta di mano fra Gandin e Barge.

L'attendente reca il caffè. Il generale Gandin comunica il testo del radiogramma Vecchiarelli e trova il modo di metterlo in rapporto con i movimenti di reparti tedeschi, ai quali, fin qui, Gandin non si è voluto opporre, ma che non dovranno ripetersi. Il colonnello Fioretti, presente al colloquio, chiede che a sua volta il colonnello Barge comunichi che genere di disposizioni abbia voluto dai comandi superiori tedeschi. Barge dichiara che i comandi superiori non hanno emanato ordini particolari, e perciò i tedeschi non muteranno il loro comportamento. Il colonnello Fioretti chiede a Barge se è a conoscenza che molti reparti italiani sul territorio greco sono stati sopraffatti dalle forze tedesche, e se ritiene che questo non costituisca mutamento di comportamento. Il generale Gandin raffredda il diverbio. Accetta le cortesi assicurazioni di Barge circa un comportamento comprensivo e leale dei suoi reparti verso gli ex alleati italiani ed invita a pranzo il colonnello per le ore 13, pranzo durante il quale ci si accorderà su un *modus vivendi* fra le forze italiane e tedesche. Barge se ne va con quel suo sorriso troppo ostentato.

15.

Alle 13 il tenente colonnello Barge non si reca a pranzo dal generale Gandin. Manda in sua vece il tenente Fauth, alto, sottile e sicuro di sé, comandante del gruppo tattico a cui ha dato il nome.

Il generale Gandin fa buon viso. Del resto il tenente Fauth

si dimostra persino più espansivo del suo superiore Barge. Brinda all'inestinguibile amicizia italo-tedesca, all'onore delle armi italiane e ad un futuro destino di pace e di fratellanza.

È proprio durante questo pranzo che al centralino radio divisionale perviene un secondo dispaccio in codice firmato dal generale Vecchiarelli.

Il generale Gandin lo legge. È la disposizione di cedere alle forze tedesche senza opporre resistenza. Gandin è interdetto. Fioretti è legittimamente sospettoso. Lo ritiene un messaggio apocrifo.

Gandin e Fioretti vanno al centralino, tentano di mettersi in contatto con il comando dell'8° C.d'A. e dell'Armata Mista ad Atene per avere conferma del messaggio. Non riescono a rintracciare il generale Vecchiarelli. Dal centralino di Atene promana un'aria inconsueta: l'operatore che trasmette il frasario in codice è nuovo, sconosciuto al centralinista della Divisione.

Un successivo tentativo di contattare il generale Marghinotti al comando di C.d'A. ad Agrinion non ha esito.

Non può esserci dubbio: i comandi italiani ad Atene e a Agrinion sono in mano tedesca. Il colonnello Fioretti si rifiuta di rientrare nella sala da pranzo dove li attende il tenente Fauth. Gandin esita egli stesso. Poi con un pensoso sospiro entra. Sono le ore 14 del 9 settembre.

16.

Passano le ore.

Il coprifuoco ha decisamente spento l'entusiasmo nella truppa e fra i civili dell'isola. I movimenti di reparti e mezzi della Divisione, i tentativi dei tedeschi di penetrare all'interno degli schieramenti italiani, oltre alle incerte ma insistenti notizie di sopraffazione da parte dei tedeschi di guarnigioni italiane sulla terraferma e in altre isole dell'Egeo e dello Ionio, hanno causato una tensione notevole che tende ad aumentare.

Nella Sanità c'è lo stato di allerta; si approntano mezzi e apparecchiature. Anche padre Ghilardini dà una mano.

Gli uomini dei reparti sentono che qualcosa li sta per trarre fuori dall'inattività fisica e mentale degli ultimi mesi. Qualcosa che, per la prima volta, farà appello diretto al pensiero e che porrà ognuno nella necessità di dover fare una scelta decisiva.

Nei tempi trascorsi gli ordini piovevano fitti e inevitabili dal cielo. Si erano poi diradati, e in queste ultime ore essi si fanno attendere invano.

Taluni forse, dopo tanti anni di fascismo e di servizio militare, ritengono ancora che qualsiasi ordine sostituisca ogni valore dell'esistenza, che sintetizzi ogni dovere, quelli della morale, della giustizia e della ragione. Assai presto anche loro si troveranno di fronte alla scelta definitiva, per la prima volta.

L'isola è buia. Passano ombre fugaci. Le case sprangate. S'è levato il "meltemi", vento di settentrione, nuvole veloci a tratti coprono la luna.

Il caporale di fanteria saluta la sua giovane moglie greca; la loro luna di miele è stata brevissima. Il ragazzo torna al reparto. E non trova le parole per definire il travaglio che lo angustia e che angustia tutti gli uomini della Divisione. Dice:

– Beati i tedeschi, maledetti loro.

La piccola moglie che lo tiene stretto fra le braccia gli chiede il perché di quelle parole.

– Perché non sono costretti a ragionare.

Il giovane caporale esce nella notte.

Percorre i sentieri scoscesi. Raggiunge il battaglione. Nessuno dorme. Si aspetta.

Taluni ex ufficiali dell'esercito greco sfidano il coprifuoco.

Si riuniscono. Vengono fuori i nomi di ufficiali di reparti italiani con i quali si può cercare di stabilire un'intesa.

Il capitano Apollonio è avvicinato da un rappresentante della Resistenza greca nell'Isola.

Le postazioni tedesche, lontane e vigili. Sono percorse dal

fremere di motori, da soffocati ordini e richiami.

17.

10 settembre, mattino.

Al comando di Divisione il generale Gandin ha convocato il consiglio di guerra. Non c'è stata ancora una richiesta formale da parte dei tedeschi, ma c'è da aspettarsi che da un momento all'altro pretendano la consegna delle armi da parte degli italiani, come è già avvenuto in Grecia e in Italia.

Sono presenti il generale Gherzi, i colonnelli Romagnoli, Cesari, Ricci, il capitano di fregata Mastrangelo e il maggiore Filippini. Il generale Gandin riferisce che è da ritenere che i generali Marghinotti e Vecchiarelli siano stati catturati dai tedeschi, per cui la Divisione è, e resterà, priva di disposizioni. Gandin propone per il momento di evitare uno scontro con le forze armate tedesche. Fa rilevare ancora una volta che gli ex alleati possono fare arrivare rapidamente a Cefalonia ingenti rinforzi e che posseggono una forza aerea preponderante. E pertanto dichiara che intenderebbe rinunciare ad un controllo ostile delle forze tedesche. Questo comporta l'abbandono di alcune posizioni, senza peraltro compromettere la superiorità strategica della Divisione.

Questa sembra essere una linea di prudenza condivisibile. Si oppongono soltanto Mastrangelo e Romagnoli.

(Nel 1983 il capitano Renzo Apollonio, frattanto divenuto generale di C.d'A., renderà testimonianze inconfutabili sul dramma di Cefalonia. Circa l'indecisione di quei primi cruciali momenti scrive: "... Questa manifestazione di incertezza è seguita da un provvedimento che avrà purtroppo funeste conseguenze: l'ordine di ripiegamento del comando del 317° reggimento di Fanteria di Macriotica e a Valsamata e del 3° Btg. Dello stesso reggimento dal nodo di Karkadata, posizione fondamentale per il dominio dell'Isola alle vecchie posizioni di Kastri Radierà").

18.

La notte dello stesso 10 settembre, il generale Gandin accetta un colloquio con il capitano greco Galiatsatos.

Questi dichiara di essere portavoce di una missione segreta

alleata (quando e come ha messo piede a Cefalonia?) e propone a Gandin il supporto aereo anglo-americano qualora egli decida subito di resistere alle forze tedesche.

Gandin non vuole e non può dare una risposta immediata e rinvia la decisione all'indomani.

Lo stesso colonnello Fioretti non riesce a consigliare una linea di condotta riguardo alla proposta del capitano Galiatsatos. Comincia a capire il travaglio di Gandin.

Osserva quell'ufficiale abbandonato sulla poltrona, il viso chiuso nell'ombra prodotta dal cerchio di luce del lume sullo scrittoio: considera che quell'uomo forse ha creduto più di quanto non ne avesse l'obbligo ad una causa ingiusta per la quale ha combattuto lealmente, al punto di meritare la croce di ferro tedesca; quell'uomo chiamato a prendere decisioni impossibili mentre ogni struttura si sta dissolvendo e dentro sente franare se stesso. E crede di comprenderlo, capisce che il generale ha bisogno di certezze, come ogni uomo della Divisione.

19.

Prime luci dell'alba dell'11 settembre.

Il capitano Galiatsatos informa il Comando Alleato Medio Oriente del risultato del suo colloquio con il generale Gandin (Gli agenti inglesi reputano che il tempo massimo per attuare il piano sia già scaduto, non può essere presa in considerazione un'ulteriore rinvio: alle forze tedesche è stato dato il tempo per organizzarsi offensivamente; gli Stukas e le forze aerotrasportate sono pronte ad intervenire). In conclusione il C.A.M.O. decide di abbandonare la Divisione Acqui al suo destino.

Ore 8 di mattina.

Il Comando supremo italiano, da Brindisi [L'8 settembre il re d'Italia e il suo governo avevano abbandonato Roma. Da Pescara, via mare, avevano raggiunto Brindisi che era in mano alleata], trasmette, al generale Gandin, tramite il comando Marina e quindi Marina di Cefalonia, l'ordine di considerare come nemiche le truppe tedesche.

Il generale Gandin pone quel messaggio sopra gli altri precedenti, apocriefi, originali o ambigui. Un sospiro profondo.

Quindi chiama Fioretti. Dà nuove disposizioni per la difesa.

Poco dopo perviene al generale Gandin un ultimatum del tenente-colonnello Barge. O combattere al fianco delle forze tedesche o cedere le armi, entro le ore 18 del 12 settembre.

È quello che il generale Gandin si aspettava da un momento all'altro. Stringe in un unico mucchio i messaggi, vorrebbe scaraventarli nel cestino. Ma di nuovo si fa forza, riflette.

Comunica al colonnello Fioretti l'ultimatum tedesco. Ritiene che non si possa fare altro che tentare di guadagnare ancora tempo. Intanto revoca le nuove direttive di difesa.

20.

Poco dopo attracca a Fiskardo (porto a Nord-Est) un peschereccio proveniente dall'isola di Santa Maura.

A bordo soldati italiani feriti, scampati alla cattura delle forze tedesche.

L'evento fa ribollire di sdegno gli italiani di Cefalonia. Gli animi, dopo riflessioni e dibattiti, si stanno orientando verso la decisione fatale e definitiva.

Un'occhiata a due presidi, l'uno italiano l'altro tedesco.

Nel primo si dibatte clamorosamente, si contrappongono i pareri anche fra ufficiali e soldati.

Nel silenzio del reparto tedesco non sono neppure visibili i volti degli uomini, nascosti nell'ombra dell'elmetto. Groppe, cuoio e acciaio protesi. Qui regna l'immobilità di ogni cosa, soprattutto del pensiero.

È il pomeriggio dell'11 settembre.

Il generale Gandin convoca il consiglio di guerra. A parte sono sentiti diciassette cappellani con Formato e Ghilardini. Discussione lunga e animata.

Si perviene alla decisione di cedere le armi.

Ore 19 dell'11 settembre.

Il generale Gandin comunica telefonicamente a Barge la decisione di intraprendere le trattative sulle modalità e garanzie della resa.

La stessa sera.

Il tenente colonnello Barge non vuole partecipare personalmente alle trattative. Invia ancora una volta il tenente Fauth. Il generale Gandin spedisce al convegno il colonnello Fioretti.

Quest'ultimo ha un atteggiamento insofferente e non convinto della decisione presa dal consiglio. La riunione è rinviata di qualche ora...

Cefalonia nel buio, tace in attesa. Il cielo si è coperto. Si ode la risacca lontana.

21.

Ore 3,30 della notte fra l'11 e il 12 settembre.

Fauth si dichiara offeso dell'atteggiamento ostile di Fioretti. La trattativa è interrotta.

Poco dopo, sono le 4 di notte, il generale Gandin affida al capitano Gennaro Tomasi, interprete ufficiale del comando della Divisione, una lettera diretta a Barge. Con essa il generale dichiara che intende riprendere le trattative per la resa... "La Divisione, di massima, è disposta a cedere le armi".

22.

La mattina del 12 settembre.

È tornato lo scirocco, il cielo sembra di carta. La tensione è aumentata a causa delle notizie portate da S. Maura.

Un volantino dell'ELAS: "Soldati italiani! È giunta l'ora di combattere contro i tedeschi! I Patrioti Ellenici sono al vostro fianco. Viva l'Italia libera! Viva la Grecia libera!"

In quelle ore volantini come questo circolavano ad Argostoli, a Sami, ma anche nelle tende degli artiglieri, nei locali della Sanità, negli alloggiamenti della fanteria.

Mentre Fauth e Fioretti discutevano ancora, gli uomini della 1a e 3a batteria del 33° Artiglieria distribuivano armi e munizioni agli esponenti della Resistenza ellenica. I greci sono accorsi, alcuni in uniforme, altri in sdruciti panni borghesi per partecipare a quella che ormai viene considerata la "lotta imminente", nella notte, come partoriti dalla grande tenebra del Monte Vounos. Incutono rispetto e solidarietà: il tenente colonnello Themistocles

Kavvadias, i tenenti Agesilao Migliaresis, Spyros Loukatos, Ghe-rassinio Lazaratos e Dionisio Gheorgopulos, sono membri del Comitato espresso dall'EAM, dall'EPON e dal KOKI.

Alcuni di essi propongono un'azione di forza al comando di Divisione e l'arresto del generale Gandin ritenuto filotedesco. Prevale il parere di Apollonio, Pampaloni e Ambrosini che si oppongono decisamente. Resta ferma l'intesa dell'alleanza per combattere i tedeschi.

Ricorderà Renzo Apollonio: "Sono ore indimenticabili. Una vibrante atmosfera: i patrioti ellenici evocano, con gli Eroi leggendari del Risorgimento ellenico, il nome dei primi italiani caduti per la redenzione della Grecia dalla dominazione turca."

Il clima di solidarietà tra italiani e greci si accentua. Quella stessa mattina del 12 settembre il capitano Giovanni Mario Gasco, comandante la 2a Compagnia del 7° Btg. Carabinieri, con un'iniziativa personale, acclamata da ufficiali e soldati del 33° Artiglieria, rimette in libertà tutti i prigionieri politici greci, circa 300.

Il capitano Apollonio presenta gli ufficiali del comitato militare della Resistenza ellenica al proprio comandante, il colonnello Mario Romagnoli. Il patto è sancito. Ma una volta a quattrocchi, Romagnoli frena l'entusiasmo del giovane capitano: "Temo ormai che non ci sia più nulla da fare". Perché Romagnoli si è espresso con tanto scetticismo?

23.

Pomeriggio del 12 settembre.

"Radio fante" diffonde la notizia che il generale Gandin abbia l'intenzione di consegnare la Divisione ai tedeschi.

Le truppe protestano.

Qualcuno racconta che un carabiniere ha lanciato a distanza una bomba a mano disinnescata vicino all'auto del generale Gandin, urlando dietro "Viva l'Italia!"

Il colonnello Barge frattanto ha già inviato un radiogramma al generale di Corpo d'Armata Hubert Lanz, sul continente, per informarlo che gli italiani inizieranno a consegnare le armi alle ore 8 del mattino dopo (13 settembre) concentrandosi gradualmente a Sami, "come concordato con il generale Gandin".

In quello stesso pomeriggio i tedeschi muovono con una sezione semovente da 105 mm. e circondano due batterie italiane schierate nell'adiacente penisola di Lixuri.

Il capitano Zebei, comandante di una delle due batterie, la 2a del 33° Rgt. Artiglieria, telefona al comando Divisione, dove è in atto il consiglio di guerra.

Riceve la telefonata il capitano Italo Postal che corre a riferire al colonnello Romagnoli nella sala della riunione. La notizia scuote i presenti. Romagnoli guarda il generale Gandin, che tace. Romagnoli non può certo autorizzare un'azione isolata, non concertata con altre forze, mentre addirittura si sta trattando la resa. Guardando Gandin dice al capitano Postal: "Riferisca al capitano Zebei: di fronte a forze preponderanti, è necessario cedere".

Dalla sua postazione il capitano Apollonio, telefona al capitano Zebei suggerendogli di resistere all'intimazione tedesca, e offrendo il suo aiuto. Ma viene a sapere della decisione di arrendersi.

Si precipita allora al comando di Reggimento. Sentito il colonnello Romagnoli, chiede e ottiene di essere posto a rapporto dal generale Gandin. In attesa dell'udienza invita anche i capitani Pampaloni e Pantano e il tenente Ambrosini.

Apollonio insieme ai colleghi viene ammesso a rapporto dal generale comandante. Questi chiedono di poter obbedire agli ordini del legittimo governo, ordini ai quali non ci si può sottrarre – sono le parole di Pampaloni – senza venire meno all'onore militare.

Apollonio aggiunge che un ordine di cessione delle armi costituirebbe una violazione dell'armistizio appena sottoscritto dal legittimo governo italiano e, comunque, provocherebbe nelle batterie un rifiuto d'obbedienza. Pampaloni rincara la dose, polemico:

– Signor generale, noi siamo al servizio del governo di Roma o di Farinacci?

Gandin appare stanco e provato, eppure si sforza di replicare con equilibrio. Fa notare che le conseguenze di un atto di guerra sarebbero insopportabili.

- Signor generale, chiediamo solo di poter morire sui nostri cannoni.

Sono le parole pronunciate dal capitano Renzo Apollonio, sottile nella divisa attillata, una lieve sfumatura triestina nella cadenza. Gandin le accoglie in silenzio. Promette di riprendere le trattative con i tedeschi per ottenere che, in attesa del rimpatrio, vengano lasciate agli italiani le loro armi. E comunque assicura che qualsiasi nuova iniziativa tedesca tendente a modificare ulteriormente lo *status quo* nell'Isola sarà repressa col fuoco.

24.

Nell'alba umida ed appiccicosa del 13 settembre, al comando Divisione si presenta un sottotenente tedesco giovanissimo, che esibisce le credenziali di incaricato delle trattative.

Fioretti protesta con Gandin:

- Ormai mandano le reclute. Signor generale, Lei doveva pretendere di avere rapporti solo con Brage.

Gandin sorvola e chiede quali siano le richieste del sottotenente. E Fioretti:

- Vogliono conoscere le modalità di consegna delle batterie. Sono le 6,30.

Il profilo della penisola di Lixuri sembra svaporare nella nebbia dello scirocco. Qui sul ponte di Argostoli, presso la 1a batteria, il capitano Pampaloni ha acceso la prima sigaretta della giornata.

Ed ecco che vede sfilare in quel breve tratto di mare le sagome imponenti di due pontoni da sbarco tedeschi.

Immediatamente si mette in contatto telefonico con le batterie di Apollonio e Ambrosini:

- Che facciamo?

Apollonio, deciso, non senza una vena di sarcasmo:

- Ci atteniamo agli ordini del generale Gandin. È una manifesta violazione dello *status quo*. Voglio sentire comunque anche Ambrosini.

Alle ore 6,50 la 1a, la 3a e la 5a batteria, cui si affiancano le batterie di Marina E-208 e SP-33, nonché una sezione da 20, aprono il fuoco contro i pontoni da sbarco tedeschi, che tentano di difendersi con le mitragliere, appoggiati dal fuoco a terra della

batteria semovente del gruppo Fauth. Una delle imbarcazioni cola a picco, mentre l'altra è gravemente danneggiata.

Al fragore delle cannonate, Fioretti si è precipitato a telefonare al comando Artiglieria, ordinando l'immediata cessazione del fuoco.

– Che sta succedendo!

Risponde Postal:

– L'iniziativa di aprire il fuoco non è partita da qui.

– Ordini l'immediata cessazione. I tedeschi chiedono di trattare.

Postal si affretta a telefonare alle unità in azione. Ma la comunicazione con la 1a batteria è interrotta a causa del cannoneggiamento dei semoventi tedeschi. Alla 5a batteria l'operatore risponde che si seguono unicamente gli ordini del capitano Apollonio.

Postal chiama la 3a batteria e parla direttamente con Apollonio, il quale dichiara che cesserà di sparare solo se i tedeschi lo faranno a loro volta.

Postal, sopraggiunge in motocicletta alla batteria di Apollonio. Lo trova, impolverato, affumicato, mentre è intento ad aiutare i suoi uomini a spostare in avanti un pezzo da 100/17 per colpire meglio la batteria semovente. Nel fragore delle cannonate avviene una breve discussione tra i due ufficiali, ed alla fine Apollonio acconsente a sospendere il fuoco.

La quiete per il momento è tornata sulle coste dell'Isola e nel golfo di Argostoli. Anche il secondo pontone si è inabissato e la truppa ha riguadagnato a nuoto la vicina riva. I tedeschi contano qualche morto [Nella sentenza del Giudice Istruttore Militare designato presso il T.M.T. di Roma, dell'8 luglio 1957 è affermato che "l'iniziativa di fuoco contro i pontoni da sbarco tedeschi consegue l'effetto immediato e determinante di salvaguardare il comando Divisione da un immancabile colpo di mano tedesco (...). Va rilevato che l'alto valore militare di questa iniziativa è oggetto di specifica menzione della motivazione della medaglia d'oro al valor militare allo Stendardo del 33° Rgt. Artiglieria"].

Poco dopo, sono le 8 di mattina de 13 settembre, al comando di Divisione viene segnalato che sta ammarando un idrovolante tedesco. (Era da un po' che volava, aspettando che finisse il fuoco).

A bordo c'è il tenente-colonnello della Luftwaffe, Busch, accompagnato da un capitano dell'aeronautica italiana, Arnaldo Brezzi.

Il loro passaggio in piazza Valianos, diretti al Comando italiano, avviene tra la folla ostile.

Il capitano Brezzi, tendendo la mano agli ufficiali dello Stato Maggiore della Divisione, prima di essere introdotto nella stanza del generale Gandin, chiede:

– Stringo la mano ad amici o nemici?

Il colonnello Busch reca un messaggio di Mussolini al generale Gandin, per invitarlo ad aderire con tutta la Divisione al nuovo governo fascista della Repubblica Sociale. A Vienna, dice Busch, lo attende personalmente Mussolini. Ma Gandin declina l'offerta.

Brezzi, che indossa una giacca di pelle nera, assicura in cambio un'alta carica per Gandin nella R.S.I. e aggiunge, certo deformando la verità:

– In Grecia l'esercito italiano ha consegnato le armi ai tedeschi, il generale Vecchiarelli è d'accordo con i tedeschi, tutta l'Aeronautica è passata dalla parte dei tedeschi, c'è rimasta solamente la "Acqui" a fare tante storie e, se continua così, finirà per commettere una pazzia.

Il generale Gandin non replica, si mostra pacato.

Approfitta della presenza di Busch nell'Isola, per tentare di impostare una nuova soluzione che preveda per la Divisione il mantenimento delle armi fino all'atto dell'imbarco per il rimpatrio. Il colonnello Fioretti vuole anche garanzie in proposito perché nei giorni precedenti in molte località della Grecia i tedeschi hanno mentito, garantendo la libertà per gli italiani che deponevano le armi e invece li hanno internati e deportati.

Il colonnello Busch incassa quelle affermazioni e promette fermamente che otterrà per la Divisione quanto il generale Gandin ha richiesto.

Poco dopo, raggiunto il quartier generale del tenente-colonnello Barge a Lixuri, Busch annulla quanto ha promesso al generale Gandin e lascia che Barge stesso riprenda in pugno la situazione.

Ore 9,45. Il colonnello Barge invia al generale Lanz il seguente radiogramma: “Alle ore 07,00 sono state colpite da italiani due navi-traghetto tedesche che entravano nel porto di Argostoli”. Aggiunge che i termini di consegna delle armi stabiliti non sono stati rispettati dagli italiani e che gran parte degli ufficiali ha dichiarato di voler opporre attiva resistenza ad un disarmo.

Sono le 11. I giovani greci del EPON, guidati dal tenente Spyros Loukatos, a cui sono uniti un gruppo di volontari della 3a batteria del 33° Artiglieria guidati dal capitano Apollonio, attaccano il comando tedesco del Gruppo Pionieri Fortezza Marina.

Dopo l’assalto, condotto a colpi di bombe a mano, in cui cade il comandante tedesco Teodor Zettel, vengono catturati quattordici uomini. Apollonio ordina ai greci di risparmiare i prigionieri, ai quali concede l’onore delle armi; ciò suscita l’apprezzamento del tenente Werner Lange (il cui viso forse abbiamo già intravisto tra coloro che festeggiavano l’8 settembre).

I prigionieri tedeschi verranno scambiati alle 16 con quelli della 2a batteria italiana da 105/28, catturata a Lixuri.

Alla notizia del nuovo attacco italiano Berge si rende conto che la situazione gli sta sfuggendo di mano. Telegrafa al generale Hubert Lanz e chiede il suo intervento diretto.

Sono le 13,30, allorché l’aereo del generale Lanz atterra a Lixuri.

Irrompe nel Comando del tenente-colonnello Barge e chiama al telefono Gandin:

- Esigo che la consegna delle armi abbia inizio senza condizioni alle 4,12 di domani 14 settembre.

Il generale Gandin teso, non risponde nulla. Lanz chiede allora che un interprete traduca. Gandin dice in un tedesco perfetto che ha capito.

Lanz chiede perché egli non abbia obbedito alla seconda disposizione di Vecchiarelli, che ordinava di cedere le armi e le postazioni alle forze germaniche.

Gandin ha un guizzo: afferma che quel secondo comunicato era indecifrabile.

Lanz è disorientato ed esasperato. Riteneva che il generale Gandin fosse un amico sincero della Germania e invece attende ordini da Badoglio e dal re. Lascia cadere allora la sua minaccia più pesante:

- Se la “Acqui” non cede le armi prima dello spostamento a Sami, il disarmo sarà ottenuto con la forza. Tutto dovrà avvenire nelle prossime ore.
E se ne va.

Quella sera il generale Gandin ha convocato il consiglio. Alcuni alti ufficiali sono felici per l'esaltante notizia di poco fa: a Corfù il colonnello Lusignani ha sbaragliato i tedeschi. Questo evento stride con la decisione del generale Gandin di far disarmare le truppe e farle muovere verso Sami. Il generale fa notare che la vittoria di Lusignani, per quanto fulgida, è probabilmente solo temporanea.

Romagnoli e Mastrangelo alzano la voce: non cederanno mai i loro cannoni, con i quali invece potrebbero ricacciare in mare i nemici.

Il colonnello Fioretti alza la voce a sua volta per riportare la calma tra gli ufficiali. Il generale Gandin licenzia bruscamente tutti i presenti, senza che nulla di definitivo sia stato ancora stabilito.

Il generale Gandin si è chiuso nella sua stanza modesta e spoglia. Osserva dalla finestra la calma vibrante dell'Isola. Passano i minuti che avvicinano una sconosciuta scadenza.

Entra in silenzio Fioretti. Si siede.

Il generale si volta, siede di fronte a lui. Accendono le sigarette. Nel grigio della stanza il fumo si illumina della luce della finestra.

Il colonnello Fioretti ha uno spento sorriso. Dice al suo generale che non si aspetti domande da lui, non gliene farà più perché si rende perfettamente conto che non vi sono più risposte possibili.

Il generale Gandin riferisce al colonnello una sua convinzione. I soldati dopo tanti anni di servizio militare e di guerra non possono non desiderare di tornarsene a casa e quindi nella grande maggioranza dovrebbero essere disponibili a cedere le armi.

Questa valutazione costituisce il vero fondamentale errore del generale Gandin, quello che si rivelerà la premessa ad una decisione che diverrà funesta.

Il colonnello Fioretti non possiede una precisa opposta convinzione. Probabilmente ritiene anche lui che il desiderio di rispondere con le armi alle aggressioni tedesche sia il desiderio di una minoranza, soprattutto di ufficiali fin troppo dinamici come Apollonio, Pampaloni, Ambrosini, come lo stesso colonnello Romagnoli e Mastrangelo, Gasco e pochi altri.

Il colonnello Fioretti siede al piccolo scrittoio, il generale Gandin gli detta un dispaccio.

25.

All'1,30 della notte fra il 13 e il 14 settembre i centralini dei reparti prendono a squillare. Gli Operatori, soltanto appisolati in questa notte afosa, portano velocemente la mano ai ricevitori.

La voce del telefonista del Comando di Divisione dirama un fonogramma urgente.

“Il generale Gandin indice un referendum e invita pertanto ufficiali e soldati ad esprimersi sulle seguenti alternative: uno) continuare a combattere con i tedeschi; due) cedere le armi; tre) combattere contro i tedeschi. I risultati di tale referendum devono pervenire entro le ore 10 al Comando di Divisione.”

All'alba del 14 settembre i soldati di tutte le unità sono già stati riuniti e informati dagli ufficiali.

Le divise povere e oramai informi, quei visi vivaci, pazienti e cordiali anche in questi giorni così vibranti e accesi, anche in quest'ora livida e tanto decisiva, compongono immagini di una forza umana che la guerra non ha saputo alterare.

La notizia ha prodotto sorpresa prima che esultanza.

Questi uomini è la prima volta che vengono sollecitati a partecipare a decisioni che riguardano la loro propria esistenza. Referendum, votazione, parere del singolo, decisione della maggioranza: termini in cui istintivamente e con entusiasmo capiscono il significato e il valore.

La Divisione di Fanteria da Montagna “Acqui” voterà dunque democraticamente sulla sua sorte e sulla salvaguardia del suo onore.

Questo nuovo straordinario momento purtroppo è nato da una errata convinzione e costituirà per i tedeschi la colpa più grave e imperdonabile di questi italiani diventati liberi.

Qual è l'andamento del dibattito che precede la votazione?

Gli artiglieri e i marinai hanno le idee chiare già da tempo, anche perché per loro si tratterebbe di consegnare le batterie. Ma tutti sono certi che non tornerebbero certamente a casa, una volta cedute le armi. L'unica speranza dunque è quella di resistere ai tedeschi, respingerli in mare e far loro abbandonare ogni pretesa di riconquistare l'Isola.

La votazione viene condotta dagli ufficiali in modo rapido.

Il capitano Renzo Apollonio si è inerpicato sull'affusto di un pezzo ed ha ordinato agli uomini della 3a batteria di andare a raggrupparsi a seconda della scelta fatta:

- Chi è per continuare a combattere con i tedeschi vada sotto quell'albero laggiù, un gelso mi pare; chi intende cedere le armi vada sotto quel leccio, e chi invece vuole combattere, là sotto l'olivo.

In pochi minuti il vecchio olivo, dal tronco cavo e contorto non riesce più a coprire con la sua chioma gli oltre duecento soldati che vi si sono ammassati intorno.

Presso il gelso non c'è nessuno.

Sotto al leccio (che poi è un carrubo) solo due serventi, un po' imbarazzati, con le mani in saccoccia.

Apollonio comunica al furiere che gli è accanto, con una tabella rigida e una matita:

- Bene, sergente, prendi nota dell'esito.
- Un momento! – uno dei due serventi sotto al leccio che è un carrubo ha alzato la mano. L'altro commilitone spiega a nome di tutti e due, con accento romano e un po' intimidito:
- Signor capitano, visto come stanno le cose, ci aggregiamo pure noi.

E si dirigono al vecchio olivo, tra qualche applauso e qualche risata.

Apollonio si volta ancora verso il furiere:

- Scrivi: unanimità.

Nella sezione di mitraglieri di fanteria di cui è furiere il caporale che ha sposato la piccola greca, la votazione referendaria ha luogo per chiamata del tenente comandante. Sono soltanto una trentina di uomini, e le operazioni si svolgono abbastanza alla lesta.

Il giovane caporale, che tiene il conto sulla tabella, in calce

alla lista dei suoi compagni, tutti favorevoli a resistere, aggiunge il proprio nome: Iannilli Bernardo.

Le 10 sono appena scoccate e al Comando Divisione è già pervenuto l'esito del referendum. Il terzo punto ha riscosso il cento per cento delle adesioni.

Il generale Gandin, ha davanti agli occhi i fonogrammi con i risultati.

La mestizia che prova sembra quella di un padre che i figli hanno abbandonato per un'impresa mortale.

Lo raggiunge il colonnello Fioretti con un messaggio.

– Dal comando supremo di Brindisi.

Il messaggio 1029/CS dice a chiare lettere: “Comunicare al generale Gandin di resistere con le armi at intimidazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole. Marina Brindisi. Consegnato alla cifra at re 094519”

Il colonnello Fioretti dice gravemente al generale che questo dovrebbe sollevarli da qualsiasi perplessità.

Gandin replica con tono inusualmente vibrato: lo sa il colonnello, lo sanno a Brindisi, che cosa significherà combattere contro la Wermacht con armi e mezzi insufficienti e soprattutto contro gli Stukas della Luftwaffe?

E allora, chiede il colonnello Fioretti, che cosa intende rispondere ai tedeschi?

Il generale Gandin si accinge a scrivere una lettera per il tenente Fauth.

Il tenente Fauth è ad attendere all'aperto, in piazza Valianos, circondato da un nugolo di motociclisti.

Il capitano Tomasi gli consegna la lettera del generale. E Fauth, dopo averla letta, prega il capitano di tradurla subito.

“La Divisione rifiuta di eseguire il mio ordine di radunarsi nella zona di Sami, poiché essa teme di essere disarmata contro tutte le promesse tedesche. La Divisione intende restare sulle sue posizioni fino a quando non otterrà assicurazione, con garanzie che escludano ogni ambiguità – come la promessa di ieri mattina subito dopo sconfessata – che essa possa mantenere le sue armi e che solo al momento dell'imbarco possa consegnare le artiglierie ai tedeschi. La Divisione assicurerebbe, sul suo nome, che non impiegherebbe le armi contro i tedeschi. Se ciò non accadrà la

Divisione preferirà combattere piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi ed io, sia pure con rincrescimento, rinuncerò definitivamente a trattare con la parte tedesca, finchè rimango a capo della mia Divisione. Prego darmi risposta entro le ore 16.00. Nel frattempo le truppe tedesche provenienti da Lixuri non debbono essere portate ulteriormente avanti e quelle di Argostoli non debbono avanzare, altrimenti ne possono derivare gravi incidenti" [Cfr. Diario di Guerra del XXII C. A. ted. Mon. Annesso All. 43°]

Fauth leggendo questo controultimatum resta perfettamente impassibile. Si allontana nel polverone delle BMW col sidecar.

(Certo inconsapevolmente il generale Gandin comunicando che gli uomini si sono rifiutati di ubbidirgli, ha consentito che i tedeschi in seguito, per sollevato comodo, considerino la Divisione come ammutinata. Né il leale adeguarsi dello stesso generale Gandin alla decisione referendaria, agli occhi dei tedeschi rende giustizia ai soldati italiani e riesce a contrastare la menzogna del generale Lanz e dell'Alto comando tedesco. Il giorno seguente, 15 settembre, verrà stabilito che "gli ufficiali italiani che oppongono resistenza debbono essere fucilati" [Cfr. Diario di Guerra del Comando Supremo FF. AA. tedesche, vol. III, p. 1107]. E il successivo 18 settembre: "... a Cefalonia non deve essere fatto alcun prigioniero italiano a causa dell'insolente e proditorio contegno da essi tenuto") [Cfr. Diario di Guerra del Comando Supremo FF. AA. tedesche vol. III, p. 1110].

Il capitano Tomasi sta mangiando svogliatamente un piatto di patate lesse allorché, sono le 13, sopraggiunge il tenente Fauth, con una ulteriore menzogna.

Comunica che il comando tedesco è disposto a discutere ancora.

Alle 16 ha così luogo un'ulteriore fase delle trattative.

Nel frattempo i tedeschi tentano ed effettuano insidiosi movimenti di truppe, attestandosi su parte della penisola di Argostoli e sulle posizioni Angonas, Kardakata, Kuruklata e Pharsa.

Per contro il generale Gandin ordina il trasferimento del comando Fanteria da Keramies e Kokolata, e dispone i nuovi schieramenti tattici di quattro battaglioni di fanteria e di una batteria contraerea.

Alcuni nuclei del Genio agli ordini del maggiore Filippini provvedono inoltre a minare i punti di possibile infiltrazione ad Argostoli.

Alle 23,30 le trattative fra tedeschi e italiani ancora una volta si interrompono con un nulla di fatto.

È il 25 settembre.

Fin dal primo mattino si nota nella zona di Lixuri e nella baia di Watza e Kiriaki un intenso movimento di aerei da trasporto: i tedeschi stanno ammassando nuove truppe.

Il comando italiano comunica a quello tedesco che “ogni ulteriore ammaraggio di aerei da trasporto verrà considerato atto di ostilità e quindi, represso col fuoco”.

Sono le 11.40. Nel cielo sopra Lixuri vengono avvistati due idrovolanti tedeschi.

Il capitano Amedeo Arpaia, comandante della 2^a batteria del 3^o gruppo contraerei da 75/27 C.K. , su ordine, apre il fuoco.

Su quei due massicci velivoli, che tentano di ammarare nella baia, fa fuoco anche la batteria contraerea della Marina, al comando del tenente Luigi Seggiaro.

Sotto il fuoco incrociato, gli aerei non riescono ad ammarare, riprendono quota e tornano indietro. Dopo pochi istanti sono solo due puntini all'orizzonte.

Sono le 14.

Il generale Gandin sta studiando con i suoi collaboratori lo schieramento dei reparti. Oramai ha scelto definitivamente la sua partita, sotto la spinta degli eventi e degli uomini. La finestra è aperta, fa caldo, ma un alito di brezza fa palpitare la carta dell'Isola spianata sul tavolo. Giunge dall'esterno un rombo cupo di aerei. Qualcuno si precipita alla finestra.

È il momento che il generale aveva sempre temuto: le sagome inconfondibili degli Stukas saettano nel cielo di Cefalonia. Poi, abbassandosi in picchiata, accompagnati da un fischio spaventoso, scaricano bombe dirompenti sulle posizioni delle batterie schierate lungo il costone Faraò-Spilia-Chelmata.

Per i tedeschi è definitivamente tramontato il momento in cui, mentendo spudoratamente, tentavano di impedire e rallentare gli schieramenti difensivi italiani. Ora stanno attuando quanto avevano già deciso da lungo tempo.

Tutte le batterie e le sezioni contraeree italiane hanno aperto rabbiosamente il fuoco. È il definitivo inizio delle ostilità.

Tuttavia, anche sotto il fuoco delle batterie e delle mitragliere il nemico continuerà a ricevere rinforzi.

Alla vigilia dell'8 settembre il rapporto numerico tra italiani e tedeschi era di sei a uno. Oggi è ormai quasi alla pari.

Dal settore del Monte Telegrapho una notizia confortante: la cattura del Gruppo tattico Fauth, con la sua batteria semovenente. Cinquecento prigionieri, tra cui lo stesso comandante.

Quella stessa sera, nel settore di Razata, il capitano Guglielmo Pantano, alla testa dell'11a Compagnia del 317° Fanteria mette in fuga, con un contrattacco sul fianco, il 910° Btg. rinforzato del maggiore Nennstiel.

Oramai Cefalonia è teatro di guerra. Essa avvampa in ogni settore, la battaglia è articolata, mobile, violentissima e sanguinosa.

A notte fonda, Lanz giudica la situazione "molto critica" e considera Cefalonia "centro di gravità delle operazioni" dell'intero XXII C. d'A. di cui è comandante. Sollecita l'appoggio di tutti i cacciabombardieri disponibili e il trasferimento sull'Isola di altri due battaglioni, di un gruppo di artiglieria della 1a Divisione da Montagna "Edelweiss", e di un battaglione della 104a Divisione Cacciatori. (Questi rinforzi sbarcheranno nella baia di Aghia Kiriaki tra il 16 e il 20 settembre, con esito decisivo).

Tuttavia, almeno per stanotte, la vittoria è degli italiani.

26.

È il 16 settembre.

Per molti italiani quello di ieri è stato il primo combattimento.

Centottanta di essi sono rimasti sul terreno. Trecento sono i morti tra le truppe tedesche. I reparti del generale Lanz si sono trovati di fronte a uomini agguerriti e preparati come rare volte in questo conflitto. L'odio e il disprezzo per le armate di Hitler da parte di uno spirito collettivo che da poco ha riconquistato pensieri e giudizio, ha dato i suoi frutti.

Ma lo stato maggiore della Divisione Acqui forse non riesce a rendersi conto appieno del momento favorevole. Così l'inseguimento delle truppe tedesche, che rovinosamente ripiegavano, è stato sospeso.

E ora una pausa sinistra immobilizza l'Isola.

Per le forze della Divisione Acqui sono solo ore di riposo. Ma per quelle del generale Lanz sono momenti di afflusso di truppe, via mare.

La lungaggine delle trattative dei giorni scorsi e il cattivo andamento dei primi combattimenti hanno suscitato lo scontento del generale Lanz nei confronti del colonnello Barge. In sua vece il generale Lanz impone il maggiore Harald von Hirschfeld, che eseguirà d'ora in poi le direttive superiori con la massima decisione e violenza.

17 settembre.

Il generale Gandin e il colonnello Fioretti, rendendosi finalmente conto che il tempo è alleato dei tedeschi, ordinano un attacco concentrico alle posizioni di Kardakata abbandonate una settimana prima e la cui riconquista è di importanza primaria.

Ai reparti della fanteria della "Acqui", con il concorso di una decina di batterie, tra cui quelle del 33° Reggimento di Romagnoli, si oppongono due battaglioni tedeschi (uno dei quali appena giunto di rinforzo) che possono contare sull'appoggio di ben 25 Stukas. La battaglia è aspra e sanguinosa. Tre battaglioni italiani riescono a penetrare fino a Pharsa, Kurkulata, Kontogurata e infine sono in vista di Kardakata. Il 1° Btg. del 317° Fanteria invece, attardatosi in corrispondenza del Ponte di Kimonico è il bersaglio di un bombardamento aereo a tappeto e quindi di un contrattacco. Il capitano di fanteria Achille Olivieri e il capitano dei carabinieri Giovanni Mario Gasco cercano di riorganizzare il reparto, ma altri attacchi concentrici che si susseguono fino alle 10,30 del 18 lo annientano. Cadono quattrocento soldati e trentasette ufficiali.

Alla mitragliatrice è caduto anche il caporale Bernardo Iannilli.

Nei giorni 18 e 19 settembre la grande battaglia di Cefalonia è un continuo tentativo da parte italiana di guadagnare nuove posizioni, frustrato dal fuoco sempre più intenso delle truppe tedesche

e dai bombardamenti aerei che si susseguono ininterrottamente.

Il diversivo nella zona di Capo Munta, non ha dato i risultati sperati.

18 settembre.

Il comandante di Divisione decide di inviare un motoscafo a Brindisi, per sollecitare aiuti.

Due giorni dopo, il 20, il generale Gandin scende tra la truppa di linea attestata sulla selletta di Kutsuli, presso la compagnia del capitano Ciaiole. Il generale ha un'aria provata ma tuttavia fiduciosa. Incita gli uomini a compiere l'ultimo sacrificio per conseguire una vittoria forse non così lontana, poiché si prevedono soccorsi aerei dall'Italia per l'indomani.

Poco dopo Gandin si presenta anche ad una delle batterie di Romagnoli, dislocate a Dilinata. Manifesta un ottimismo che pare sincero. Anche il colonnello comandante dell'Artiglieria è rinfancato.

Appena la luna è tramontata si scatena il fuoco infernale delle mitragliatrici e dei mortai tedeschi, che incendia il cielo e il mare.

La notte fra il 20 e il 21 settembre.

Due battaglioni tedeschi di cui uno della 104a Divisione Cacciatori, assalgono il 3° Battaglione del 37° Fanteria schierato sul monte Dafni, per attaccare posizioni di Kardakata. Il tenente colonnello Siervo e i suoi uomini, che hanno già subito un violento bombardamento, sono costretti ad arrendersi. Gli ufficiali, in tutto diciannove, e 148 soldati, vengono passati per le armi. Fra di essi il capitano Pantano.

Il 22 settembre è l'ultimo giorno della battaglia di Cefalonia. Il generale Gandin è presente accanto ai suoi soldati.

Alla comparsa dello stormo micidiale degli Stukas, egli si trova nei pressi di una batteria contraerea. Accorre ad una mitragliera e si accinge ad aprire il fuoco.

Nel frattempo il motoscafo è riuscito a raggiungere fortunatamente Brindisi.

Gli alleati decidono finalmente di intervenire, bombardan-

do la base di Araxos, sul continente, da cui spiccano il volo gli Stukas.

Ma ormai è troppo tardi, la sorte della battaglia di Cefalonia è già decisa.

Il 317° Rgt. Fanteria è stato eliminato alle 8,30 del 21. Venti-quattro ore più tardi anche i resti dei battaglioni del 17° Fanteria vengono annientati ad Argata, Razata e Kolumi. Ufficiali e soldati superstiti vengono passati per le armi.

Le batterie del 33° Rgt. di Romagnoli, distrutte il 21 nella difesa delle posizioni, non hanno interrotto il loro fuoco con l'alzo dei cannoni ormai *a zero*, ad altezza d'uomo. Analogamente il 22 hanno fatto quelle del Capitano Mastrangelo.

Il cappellano Ghilardini frattanto, si adopera incessantemente nella sua missione di prete soldato. Con un'autoambulanza del 37° Ospedale da campo in pieno combattimento osa recarsi fino alle linee tedesche e chiede di consegnargli i feriti italiani. Riceve un netto rifiuto.

Come si è accennato, la battaglia di Dilinata è stata vinta dai tedeschi: qui hanno perso la vita il Maggiore Fammelli, il sottotenente Ferrari, il tenente Ambrosini, il sottotenente Pilepich, il sottotenente Tognato, il sottotenente Di Carlo, il caporal maggiore Maffeis.

Alle ore 12 del 22 settembre cadono gli ultimi baluardi di Razata e Procopata. Le fanterie tedesche si attestano all'ingresso di Argostoli, mentre il Gruppo tattico Klebe occupa la piazzaforte.

Sono stati sbaragliati anche gli isolati nuclei della Resistenza greca che pure hanno dato il loro contributo alla lotta contro i tedeschi.

Alle ore 14 il generale Gandin accorda la resa senza condizioni. Già 1.315 suoi soldati sono caduti in combattimento. 5.325 saranno le vittime della rappresaglia che ha già avuto inizio.

27.

Fin dal 21 sono iniziate le esecuzioni di massa degli italia-

ni che hanno difeso ad oltranza Kardakata, Kutsuli, Dilinata, Kuruklata, Pharsa, Davgata, Razata, Frankata. E questi sono solo alcuni dei luoghi che hanno visto i vincitori compiere le stragi di soldati e di ufficiali italiani.

A Troianata vengono depredati di ogni avere e concentrati in una radura sottostante 32 ufficiali e 602 soldati catturati nella notte. Sono tutti uccisi a colpi di mitragliatrice e di *machine-pistol*: un tedesco, dall'alto di un muretto, apre il fuoco su chi dà ancora segno di vita. Quindi il silenzio.

Un interprete tedesco si avvicina al cumulo dei cadaveri, grida nel suo italiano metallico:

– Italiani, se qualcuno è ancora vivo venga fuori. Non c'è più niente da temere. Tutto è finito.

Quindici ombre, intrise del sangue delle proprie ferite e di quelle dei compagni caduti, si alzano... Una raffica li abbatte. (Questo racconto verrà fatto in seguito dal tenente Ugo Zamparo che, con altri due, intuendo l'inganno, non si mosse, fingendosi morto).

In seguito alla resa, il generale Gandin e il suo stato maggiore vengono arrestati.

Il 24 settembre, a San Theodoro, vengono fucilati contro le mura della "casetta rossa" 129 ufficiali. Primo fra tutti il generale Gandin.

Fioretti, Gherzi, Cessari, Ricci, Romagnoli, Filippini, Olivieri, Mastrangelo, Gasco, subiscono la stessa sorte. Di quel gruppo sono solo 37 gli ufficiali che riescono a sfuggire all'esecuzione: fra di essi il capitano Postal, il capitano Tomasi, il capellano Formato.

Mentre sull'isola continuano le esecuzioni sommarie degli italiani inermi, navi cariche di morti e di prigionieri vengono fatte affondare al largo.

Padre Ghilardini si adopera senza posa presso il 2° Ospedale da campo di Argostoli.

Molti superstiti si sono rifugiati nelle case dei greci, che li nascondono con dedizione e solidarietà.

Per il capitano Pampaloni la sorte è al dunque benigna. Assediato con la sua 1a batteria a Dilinata, è costretto alla resa dagli uomini della divisione “Edelweiss”, che depredano i prigionieri di ogni avere e poi aprono il fuoco. Una pallottola gli attraversa il collo ma senza ledere organi vitali. Unico sopravvissuto della sua batteria, Pampaloni trova protezione presso una famiglia di greci. Gli sconsigliano di raggiungere l’Ospedale di Argostoli, dove nel frattempo i tedeschi prelevano gli ufficiali feriti per fucilarli.

Successivamente riuscirà a raggiungere il continente greco e a congiungersi con le formazioni partigiane.

Epilogo

E il capitano Apollonio?

Torniamo indietro di qualche giorno per seguire la sua vicenda.

È ancora il 21 settembre. Il giovane capitano ha visto cadere nelle ultime trentasei ore ben 55 dei suoi artiglieri. Ha ordinato agli uomini di ripiegare ed è rimasto solo ai pezzi a sparare gli ultimi colpi.

Gli uomini della “Edelweiss” lo catturano e lo conducono in una radura dove sono raggruppati un’altra decina di fanti prigionieri.

Sfinito si appoggia ad un tronco di olivo, di spalle ad un altro soldato. Tre tedeschi li sorvegliano, uno con lo Schmeisser e due col moschetto. Un’aria tranquilla. Lo stormire delle chime degli olivi. Il rombo degli Stukas è lontano. D’un tratto la raffica.

Il soldato appoggiato al tronco piomba addosso ad Apollonio e lo fa cadere a sua volta. Apollonio non capisce cosa stia avvenendo, ma l’istinto lo fa rimanere immobile. Un tedesco gli dà un calcio per vedere se si muove. Apollonio resta inerte.

Quando più tardi si solleva, i tedeschi sono andati via. Intorno solo morti. Il soldato che gli è spirato addosso gli ha salvato vita.

Apollonio torna alle batterie. Leva il lenzuolo con cui hanno coperto il pezzo-base per indicare la conquista avvenuta e recupera il mitragliatore Beretta e il binocolo.

Smonta gli otturatori dei pezzi (li nasconderà più tardi nello scannafossi di una casa di greci presso i quali troverà ospitalità).

Tenta quindi di riportare in linea i pezzi semoventi catturati a Fauth. Non riuscendovi da solo, impiega un mezzo cingolato; farà fuoco, fino alla cessazione dei combattimenti dell'indomani.

Il capitano Apollonio sarà fatto prigioniero soltanto qualche giorno più tardi, quando le truppe "Edelweiss" sono già lontane, dirette verso Corfù, dove applicheranno anche lì una spietata repressione, fucilando Lusignani con i suoi ufficiali.

Ma sulla testa di Apollonio pende addirittura una taglia in quanto la sua batteria è stata la prima ad aprire le ostilità. Riconosciuto nel campo di prigionia, viene sottoposto a processo sommario e condannato a morte. Solo la testimonianza in extremis del tenente Lange, uno dei territoriali cui Apollonio concesse l'onore delle armi, riesce a salvargli la vita.

Cefalonia nel corso dei mesi ha perso la sua importanza strategica e la Germania, ormai assediata e vicina alla disfatta, ha richiamato il grosso delle sue truppe.

Durante l'inverno del 1944 il capitano Apollonio riorganizza i soldati, prendendo contatto con una missione alleata e con i partigiani greci.

Alla vigilia dell'insurrezione popolare partigiana e italiana sopraggiunge a Cefalonia anche il redivivo capitano Pampaloni. I "Banditi Acqui", agli ordini del capitano Apollonio "Pennanera", partecipano alla liberazione dell'Isola.

La bandiera italiana viene issata sui tetti di Cefalonia accanto a quella greca.

Il raggruppamento "Banditi Acqui" sarà l'unico reparto italiano cui verrà concesso di rientrare in patria con le armi.

I caduti della Divisione Acqui furono 10.260, su un totale di 12.025 effettivi.

FINE